

Il capitolo primo, reale prefazione, è una storia-discussione della critica sull'argomento. Iniziamo con uno degli accostamenti più convincenti.

Propone il Paolazzi: « Si rileggano i testi sulla falsariga di un modello formale che tenga conto degli scatti essenziali dell'azione e del duplice punto di vista interno al racconto, e si potrà elaborare una prima tavola sinottica nella quale la duplice "visione" di *Donna pietosa* e di *Inferno I* viene scandita in quattro momenti paralleli, come confermeranno le analogie fra le sezioni di testo accostate: A1. Angoscia iniziale. *Donna pietosa*, 29-40 (pensieri di morte e smarrimento); *Inferno I*, 1-30 (perdita della "diritta via", la selva, paura e tentativo di evasione); A2. Emergere di presenze persecutrici. *Donna pietosa*, 41-53 (visi cruciati, "cose dubitose", oscurità . . .); *Inferno I*, 31-60 (le tre fiere, ritorno "là dove 'l sol tace"); A3. Intervento di figure salvatrici. *Donna pietosa*, 54-70 (l' "omo" Beatrice gloriosa e "in pace"); *Inferno I*, 61-111 (apparizione di Virgilio, il Veltro); A4. Soluzione del dramma. *Donna pietosa*, 71-85 (Dante, rinfrancato, invoca la morte); *Inferno I*, 112-136 (Dante accoglie l'invito al viaggio oltremondano). Anche *Inferno II* può essere formalizzato — ai fini del confronto — secondo lo stesso modello . . . » (pp. 29-30).

Più avanti, con suggestiva ipotesi, continua il critico: « La dinamica degli interventi celesti (Maria si rivolge a Lucia e questa a Beatrice) ci appare insieme traduzione scenica di due versi della canzone "Deh, consoliam costui/pregava l'una l'altra . . ." e proiezione su uno sfondo enormemente ampliato di quell'affacciarsi di donne gentili già descritto nella canzone giovanile » (p. 41).

Meno immediatamente persuasiva e organica è la sovrapposizione in filigrana di *Vita Nuova* XXXIX e di *Purgatorio* XXX-XXXI.

Il critico raccoglie prove anche da altre zone della *Vita Nuova* e non solo: « Lo "stilnovismo" della Beatrice dei canti purgatoriali, evidentemente, va molto al di là della donna "angelicata" della *Vita Nuova*, recuperando suggestioni figurative da testi giovanili troppo forti per essere inclusi nel "libello" » (p. 64).

Più in generale vale questa dichiarazione di limite: « Avviando lo studio delle analogie che intercorrono tra il capitolo XXXIX del "libello" e l'incontro di Dante con Beatrice in *Purgatorio* XXX-XXXI, è necessario fare subito una precisazione. Indubabilmente le analogie esistono, come più volte ha sottolineato la critica e come qui si cercherà di illustrare con una certa organicità, ma esse non appaiono neppure lontanamente così dense e pertinenti come quelle evidenziate in *Donna pietosa* e nei primi canti della *Commedia*. Di conseguenza il confronto testuale, nell'impegno di evidenziare ancora una volta come nei momenti strutturalmente decisivi per l'azione della *Commedia* il poeta ritorni con più insistenza a temi e motivi della *Vita Nuova*, farà leva su una serie di spunti tematici rapidamente accen-

nati dalla prosa del "libello" e proiettabili a distanza nell'ampio spazio narrativo dei canti purgatoriali, organizzandoli ai fini delle analisi in quattro nuclei fondamentali: *apparizione di Beatrice* (*Vita Nuova*, XXXIX, 1), *pentimento di Dante* (XXXIX, 2), *espressioni esterne di tale pentimento* (XXXIX, 3-4) ed *effetti conclusivi* (XXXIX, 5-6). Partendo successivamente da ciascuno di questi nuclei narrativi, ne seguiremo lo sviluppo e l'amplificazione "scenica" all'interno dei due canti purgatoriali » (pp. 55-56).

Il lettore di Dante è sicuramente troppo condotto a privilegiare la *Commedia*, dimenticando le opere cosiddette minori, precedenti o circostanti, ma questa analisi mostra l'unità dell'immaginario dantesco, basata anche sul procedimento musicale e — perché no — economico, della ripresa, se l'animazione in quattro tempi di *Inferno I* è l'intensificazione drammatica di una elegia giovanile e se il prologo in cielo (il terzetto Maria-Lucia-Beatrice) è la personificazione di una ghirlanda di donne stilnoviste: la memoria del Dante adulto procede addensando la vaghezza del Dante della *Vita Nuova*.

I risultati del critico sono qui — come già si diceva introducendo — i più brillanti e in linea con la più provveduta metodologia degli ultimi studi danteschi (leggere Dante con Dante). Il capitolo quarto del saggio di Paolazzi allinea i paragrafi epilogici di *Vita Nuova* e la visione paradisiaca; lo spunto è tra gli ipertrattati della esegesi dantesca, ma il nuovo critico introduce collegamenti per la prima volta notati, con un acuto senso della lingua, dei valori ritmici, timbrici, fonici. Evidente la lezione continua alla quale si aggiungono interessi di tipo psico-critico e simbolico, che ben collazionano e danno senso al ricco materiale messo in rassegna, qui e nelle altre parti del lavoro.

La presente nota non ha voluto fare il conto dei risultati (avrebbe dovuto riscrivere la fitta tessitura del saggio) per cui si rimanda alla minuta lettura, ma anticipare le intenzioni, il metodo, i modelli formali cui ci pare si sia attenuto l'autore.

CARLO ANNONI

G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del sec. XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel « Liber Sanctorum » di Goffredo da Bussero. Prefazione di A. Paredi, « Thesaurus Ecclesiarum Italiae », II, 1, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1974. Un volume di pp. XVI-454, con 2 tavole e 59 grafici.*

Fra i preziosi codici della Biblioteca capitolare del l'Uomo di Milano è il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, pergameneo, di 215 fogli, attribuibile al principio del secolo XIV, che fu edito nel 1917 da Ugo Monneret de Villard e da Marco Magistretti, in modo esemplare, ma con un modesto indice



toponomastico, sicché era desiderabile un ampio commento topografico, illustrante le pievi e le loro circoscrizioni nonché le chiese cittadine.

A tale vasta e complessa indagine ha ora provveduto, con acuto senso critico e con profonda conoscenza della materia, Gualberto Vigotti (egli coadiuva l'arcivescovo nelle visite pastorali, perciò ha meticolosamente visitato ogni luogo e ne ha raccolto notizie e dati).

È superfluo notare quanta utilità abbia questa opera, non soltanto per la storia diocesana milanese — la diocesi aveva allora un'estensione maggiore dell'attuale — ma altresì per la storia della Chiesa e per la storia generale.

Il codice è davvero opera di Goffredo? Lo mise in dubbio il Monneret, ma altri ne affermarono l'autenticità specialmente Angelo Mazzi, nel 1919. Ma la questione non è risolta. Scopo dell'opera, che si presenta abbastanza organica, è far conoscere santi, beati, martiri, venerati nella diocesi e le chiese e gli altari a loro dedicati, elencare le rispettive feste, fornire brevi cenni per le sacre funzioni e le particolari letture per le officature, insomma mettere in luce le gemme della santità del nostro territorio, ravvivare la fede ed il culto dei santi.

L'autore, che dichiara di non voler dire il proprio nome, ma spera che esso sia scritto in cielo, chiede venia per eventuali inesattezze in cui fosse incorso e domanda preghiere per la sua anima.

Nel discorrere di santa Pelagia lo scrittore precisa di essere nato l'8 ottobre 1220 e in altri luoghi cita sue opere: *Liber porte Ticinensis*, *Liber porte romane*, *Liber porte cumacine*, una *Storia di san Bernardo* in quarantatre carte, una seconda, più breve, in sei carte, infine una minima, di una carta e mezza, che appare nel codice; inoltre il *Liber de omnibus ecclesiis Mediolani* (parte del quale forse fu posto in sintesi nel *Liber Sanctorum*), il *De laudibus Virginis*, purtroppo tutti perduti.

E se la mancanza del libro su San Bernardo, che verosimilmente ripeteva cose note, non è gran danno, dobbiamo invece rimpiangere la scomparsa dei tre libri sulle porte e del libro sulle chiese, che avrebbero dato importanti contributi alla storia, e, in misura minore, le lodi della Vergine, che sarebbero state testimonianze del culto di Maria in quel tempo. In complesso Goffredo fu scrittore attivo, anche se non sempre dotato di senso critico. Il testo a noi pervenuto fu scritto da tre amanuensi; il tipo di scrittura è ambrosiano. Dall'*ex-libris* risulta proprietario del codice Ambrogio de Pontullo de Placentia; tale famiglia appare in molti documenti milanesi; il nome Ambrogio fu però riscritto, su una raschiatura, da altra mano, perciò il codice era stato in precedenza di un altro membro del casato.

Probabilmente il manoscritto entrò a far parte della biblioteca del capitolo della cattedrale per dono del prete Giovanni Pontullo, che legò per testamento nel 1441 una sua casa a quel capitolo: era l'epoca in cui la preziosa raccolta libraria si era arricchita con i molti codici dell'arcivescovo Francesco Piccolpasso o Pizzolpasso.

Purtroppo quei manoscritti andarono in parte dispersi nelle spoliazioni di chiese che ebbero luogo nel 1796-1798; fortunatamente l'arciprete del Duomo Giovanni Oppizzoni riuscì ad acquistarne buon numero e lo donò alla biblioteca capitolare, ove è ora ben conservato, con altri fondi.

Il primo autore che citò quest'opera fu Bonvesin della Riva, nel *De Magnalibus Mediolani*, ove chiamò Goffredo da Bussero venerando cappellano della chiesa di Rovello; poco dopo ne parlò Galvano Fiamma nel suo *Chronicon maius*, ove cita Goffredo ben diciotto volte.

Il Giulini ed altri storiografi attinsero poi largamente a quest'opera, che, pur presentando difetti, è una fonte importantissima, direi fondamentale per la storia lombarda. Goffredo espone i motivi che lo hanno indotto a stendere il suo lavoro: soddisfare la necessità di un catalogo dei santi della diocesi, indicare i santuari più importanti, informare i predicatori che dovranno celebrare ai singoli altari, presentare le lezioni proprie dei santi, ecc. Insomma egli, pur accettando talvolta leggende assurde, vivifica questo elenco di santi, di chiese, di altari, con uno spirito di profonda divozione e di sincera pietà, allineandosi in ciò a Jacopo da Varagine e ad altri scrittori del tempo.

Il *Liber* è particolarmente utile per l'ampissimo materiale agiografico, topografico e toponomastico. Di ogni santo egli cita la « passio » se è martire, la « memoria » se è confessore, ed elenca meticolosamente i luoghi ove ogni beato ha chiese, cappelle od altari, aggiungendo quasi sempre il nome della pieve, altra indicazione per noi preziosa.

Con ciò si ha una ricostruzione completa della organizzazione della diocesi ambrosiana verso la fine del secolo XIII.

Le pievi erano cinquantasette, comprese quelle che ora non fanno più parte del territorio diocesano (ad es., quelle del Canton Ticino); le informazioni fornite da Goffredo ci consentono innanzitutto di approfondire le indagini sulla formazione della pieve medievale e sulle sue variazioni; si nota che in generale la pieve corrisponde ad antiche circoscrizioni giuridico-amministrative romane e in vari casi preromane.

La ricerca è interessante perché, come si sa, la « metropolis » diocesana e civile milanese andava da Venezia e dall'Istria all'Emilia, al Piceno, alla Liguria e fino al Gottardo ed alle Alpi Cozie. Fu sant'Ambrogio, come è noto, ad istituire tre diocesi confinanti.

Poi, per lungo tempo, le notizie scarseggiano. Ma all'epoca di Goffredo nasce questa prima, importante fonte storica relativa alla diocesi ambrosiana. Si nota una sola lacuna nella sua trattazione: la mancanza di quasi tutte le chiese forensi intitolate a sant'Ambrogio ed a san Giorgio; la cosa è inesplicabile; si può pensare che fossero comprese in un secondo volume, poi perduto, ovvero che il copista abbia trascritto un testo mutilo — ciò che è ben strano —. Sappiamo, dall'anonimo codice *Braidense AEX 10*, f. 1141, che allora v'erano 180

chiese forensi dedicate a sant'Ambrogio e 70 a san Giorgio, mentre nel *Liber Sanctorum* ne sono soltanto accennate undici del primo e ventuno del secondo, ma sono citate indirettamente, a proposito degli altari in esse esistenti.

Press'a poco nel medesimo periodo Bonvesin della Riva dava un elenco di edifici sacri e di altari, il cui numero non concorda con quello del Da Bussero.

Il *Liber* ci presenta le pievi come unità ancora saldamente compatte, ma annota anche il sorgere delle canoniche, che segnano « un primo passo verso lo smembramento dell'originaria salda unità ».

Due sono i tipi di canoniche: quello esistente accanto alla chiesa plebana — e che è la continuazione delle originarie « scholae sacerdotum », antichissime, con vita del clero divenuta comune nell'età carolingia — e quello nuovo, che sorge nei territori delle pievi e nelle città episcopali, senza alcun legame con le canoniche plebane.

Le seconde, dette canoniche regolari, sorte dopo il Mille, hanno obblighi e funzioni diverse e superiori alle prime — salvo per la giurisdizione sul territorio plebano —, una vita apostolica e pastorale più fervida, ma non di tipo claustrale: costituiscono un'autentica novità nella vita della Chiesa.

In quel periodo l'antica chiesa capo-pieve (detta sovente « chiesa matrice »), va diminuendo d'importanza e di compattezza, mentre le chiese secondarie: rettorie o cappelle, si affermano e finiranno col divenire le parrocchie autonome, ben definite dal Concilio Tridentino.

Il *Liber Sanctorum* costituisce anche un ampio repertorio o « santorale », che ricorda i martiri del III e IV secolo e i santi e beati delle seguenti età barbarica, longobarda, franca, ottoniana, ecc. Ciò apre un vasto campo di ricerca sulla distribuzione del culto di certi santi nelle varie circoscrizioni plebane e sui motivi di tale diffusione. Non possiamo qui, ovviamente, citare esempi, che sono numerosi e storicamente molto importanti; ricordiamo soltanto che alcune intitolazioni di santi derivano da beni che grandi abbazie, vicine o lontane, possedevano nel nostro territorio: da San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia a Nonantola, a Fruttuaria e fors'anche a Cava dei Tirreni.

Le chiese e gli altari intitolati a san Donato vescovo di Arezzo risalirebbero ad insediamenti permanenti di truppe aretine qui trasferite dal re longobardo Grimoaldo, nel secolo VII, come ha notato il Bognetti.

Anche la dedicazione di ben tre pievi al martire orientale san Giuliano (San Giuliano Milanese, San Giuliano di Cologno Monzese e San Giuliano di Vigonzone) con la stessa data liturgica del 22 giugno propria dell'uso orientale, permetterebbe di fissare al secolo VI tali dedicazioni (cfr. G. Rossetti, *Società ed istituzioni nel Contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese, Milano 1968, passim*).

È dunque evidente la notevole importanza di questa elaborazione sul *Liber Sanctorum*, con l'ampio commento effettuato da Gualberto Vigotti.

Per quanto attiene al metodo dell'opera notiamo che ogni capitolo relativo ad una pieve è preceduto da una tavola topografica; segue l'elenco dei luoghi, nel latino dell'epoca; a fianco d'ogni luogo sono indicati, in italiano, i nomi dei santi; ogni nome è seguito dal numero della colonna in cui è citato nel *Liber*; in una terza colonna i nomi dei luoghi sono in italiano (come è noto, le differenze sono talvolta notevoli: Gradi = Agrate; Aziello = Zelo Foramagno; Livizago = Vizzago; Aiguerigo = Inverigo; Castrum Goleza = Castello di Dervio, ecc.). Seguono commenti storici sommari.

L'opera si apre con un capitolo: « Le chiese cittadine », con schizzo topografico, cenni sulle due cattedrali, sulle chiese cittadine, con molti commenti. Seguono le citate pievi forensi.

Corredano il volume gl'indici delle istituzioni, dei personaggi, dei santi (titolari delle pievi, santi onorati con speciale culto, santi citati solamente con « passo » o con « memoria »); delle chiese di Milano (con i titoli; seguono le chiese non identificate o dubbie), dei toponimi latini, di quelli italiani, di quelli non individuati, delle tavole fuori testo. Basti osservare che gl'« Indici » vanno dalla p. 395 alla p. 447 per rendersi conto della grande ed utile fatica compiuta da mons. Vigotti al quale, pur con alcune riserve, va tributato un plauso perché ha recato un vasto materiale di studio, un complesso panorama non soltanto per la specifica storia ecclesiastica e civile del territorio ambrosiano, ma generale per la storia della Chiesa. Egli ha messo a disposizione degli storiografi un'ingente messe di dati e notizie, che potranno dar luogo a nuovi studi di notevole interesse.

E va riconosciuto che la Casa Edizioni di Storia e Letteratura, con spirito mecenatesco ha curato, nella collezione citata, con questa, altre venti opere erudite di storia ecclesiastica, di cronache, di visite pastorali e d'atti d'archivio, fonti preziose per gli storici.

GIACOMO C. BASCAPÉ

CH. SAMARAN-R. MARICHAL, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, t. III (Bibl. Nat. Fonds Latins, n. 8001 à 18613), sous la direction de Marie-Thérèse d'Alverny, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1974. Un volume di pp. XXV-835, con 255 tavole.

È il tomo terzo, opera veramente monumentale e magnifica del grande catalogo di manoscritti latini datati, che vengono pubblicando Charles Samaran e Robert Marichal con una folla di collaboratori: sotto la direzione, questa volta, di quella finissima e dotta studiosa che è Marie-Thérèse d'Alverny. V'è ancora allegato un volume di tavole (dal 528-550 d.C. al 1598) che servirà a rendere sempre più certe le nozioni di paleografia e a perfezionare, quindi, le ricerche an-